

*"Certo è che l'essere giunti al punto di oggi non è dipeso da una somma di sciagure attribuibili al fato". Gino Giugni e la memoria del riformismo italiano, da Brodolini a Craxi*

Un libro, specialmente di carattere saggistico o di memorie, assume una più ampia utilità quando ci induce a riflettere su un periodo della propria vita, individuale e collettiva, su ciò che è stato e, soprattutto, su ciò che non è stato. Ciò si può dire, a pieno titolo, anche per il libro-intervista di Gino Giugni, *La memoria di un riformista* (a cura di Andrea Ricciardi, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 307, euro 16,50, con una prefazione di Alceo Riosa). Il nucleo centrale di questo dialogo tra un padre nobile della Repubblica e un giovane studioso che ha prodotto una ricerca storica in senso stretto (grazie al confronto tra le parole dell'intervistato e lo scavo nell'archivio privato dello stesso Giugni) si ritrova nell'attività scientifica di Giugni nel campo del diritto del lavoro, nella sua attività di consigliere del ministro del lavoro Giacomo Brodolini e di principale elaboratore dello statuto dei lavoratori. Ma una parte notevole (e su cui mi concentrerò) è costituita dal racconto della sua militanza socialista, iniziata nel 1945 (prima nello PSIUP, poi nel PSLI, in UP e, dal 1959, nuovamente nel PSI) e proseguita come senatore per diversi anni del PSI e, nella sua ultima fase, come presidente dello stesso partito. Un percorso lunghissimo, a diversi livelli di impegno e di responsabilità, che ci consente una riflessione sul ruolo del PSI nella storia politica italiana e, soprattutto, sul suo declino e sulla sua fine. Innanzitutto, una questione di ordine più generale. Nella sua prefazione (p. 15) Riosa, descrivendo la coerenza della vicenda scientifica e politica di Giugni, cita Filippo Turati: il Partito non è "tutto il socialismo di un Paese. Questo, per buona ventura, si esplica in molte forme e modi, nelle organizzazioni del lavoro, nel moto generale degli interessi e delle idee, nell'opinione, che si va educando (...) e cresce al di sopra della testa (per dirla alla tedesca) delle organizzazioni chiuse del partito" (*Per il Congresso*, in "Critica sociale", 16 agosto 1902). "Nell'opinione, che si va educando": direi che in questo aspetto, nell'incompiuta realizzazione di una pedagogia politica riformista, va forse ricercata una delle cause, se non la causa principale, certo da contestualizzare storicamente, della sconfitta del riformismo socialista in Italia, sconfitta che rappresenta l'epilogo, malinconico, ma non rassegnato, del libro e della stessa vicenda politica di Giugni. Sconfitta politica, anche se non in termini di realizzazioni: Giugni difende, a mio parere giustamente, l'esperienza del primo centro-sinistra: "pensandoci adesso, mi rendo conto che tra la metà degli anni '60 e i primi anni '70 fu realizzato molto in poco tempo" (p. 75) e sottolinea il significato e gli effetti politici della strategia della tensione, finalizzata "a stabilizzare il sistema nel senso della conservazione o, meglio, della reazione, soprattutto fino alla metà degli anni Settanta" (p. 87). Giugni è un riformista *doc*, un uomo di sinistra, che riconosce come suoi maestri Bernstein, Salvemini e Turati, mai tenero con i comunisti, dei quali non tollera la posizione di superiorità e il desiderio di egemonia, anche psicologica, nei confronti dei socialisti (e la sudditanza conseguente dei socialisti medesimi). Con un'eccezione rilevante, rappresentata da Luciano Lama ("penso che fosse tra quegli esponenti del Pci per i quali si poteva tranquillamente scomodare il termine riformista, di cui oggi si abusa molto. Chissà, se Lama fosse stato chiamato a sostituire Berlinguer nel 1984, come si disse a un certo punto, la linea politica del Pci si sarebbe forse rinnovata più rapidamente di quanto non sia avvenuto", p. 135). E' comunque la particolare situazione di inferiorità politica dei socialisti rispetto ai comunisti che spiega l'adesione di Giugni (e della grande maggioranza degli iscritti) al progetto craxiano, cui riconosce la capacità di ridare orgoglio al partito e la volontà di rinnovamento dei suoi organismi dirigenti, anche attraverso il coinvolgimento degli intellettuali (le vicende di MondOperaio, tra le altre, avrebbero presto dimostrato quanto fosse strumentale questo coinvolgimento, come ha dimostrato, anche recentemente, il libro di Simona Colarizi e Marco Gervasoni, *La cruna dell'ago*, edito da Laterza). Per altro, Giugni non è per nulla tenero nei confronti del craxismo, inteso soprattutto come gestione del partito, piegata alle esigenze della governabilità craxiana: "La mancanza di pluralismo nelle decisioni, l'accentramento del potere e l'eliminazione della dissidenza interna condussero il PSI in un vicolo cieco" (p. 151). Né, tantomeno verso quegli esponenti del PSI che hanno finito per traslocare in Forza Italia (p. 287). Ma è anche, pur rifiutando decisamente la tesi del "complotto", critico degli eccessi di Tangentopoli, riprendendo la denuncia che ebbe a fare, nel suo discorso al Senato del marzo 1993, delle supplenze indebite della magistratura e dell'abuso del carcere preventivo come strumento di indagine e di intimidazione. Il punto che però maggiormente mi interessa, da storico, è quello in cui Giugni afferma (p. 146) che "il partito stava arrancando da prima del 1992, si avvertiva certamente qualche segnale di crisi, anche se nessuno sarebbe stato in grado di prevedere quello che in poco tempo avrebbe condotto ad un vero e proprio crollo e, insieme, allo stravolgimento del quadro politico nazionale". Peraltro, lo stesso Giugni ammette, con grande onestà intellettuale e con forza autocritica, di non aver mai vissuto la vita di partito così a fondo da comprendere in tempo la mutazione genetica che stava avvenendo nel corpo del partito. Ciò non lo induce, però, a confondere i diversi gradi di responsabilità presenti all'interno del partito, come emerge dal testo di una lettera inviata negli ultimi giorni del 1992 a Gennaro Acquaviva, allora presidente dei senatori del Psi, in cui critica gli argomenti difensivi utilizzati da Craxi per mantenere il suo incarico di segretario del partito (ad onor del vero, posso testimoniare per esperienza personale che gli stessi argomenti furono adottati, poco coraggiosamente, anche da Giuliano Amato quando fu nominato commissario straordinario della federazione milanese del Psi): "Ho manifestato il mio apprezzamento per il discorso alla Camera nel quale il nostro segretario, nella scorsa estate, ha sollevato il coperchio di una costituzione materiale fondata sull'illecita appropriazione, di cui si nutre il sistema politico. Ma, ciò affermato, non mi sento affatto di dover condividere l'estensione della responsabilità a tutto il partito, come affermato da autorevole fonte. Percepire che esiste un'aura di illegalità non è conoscerla, e conoscerla non è neppure reato. ma, ad un certo livello, è responsabilità politica. Tutti, forse, ne portiamo il peso, ma la misura di esso è ben variabile, ed è certamente pari allo zero quello portato dai nostri vecchi, ostinatamente fedeli militanti di base. In questa condizione, occorre subito offrire almeno un pegno di cambiamento. Non è stato fatto, e temo che ne subiremo le conseguenze" (p. 281).

Ora, è sicuramente vero che, dopo gli eventi del '56 e con l'interruzione dei finanziamenti provenienti da Mosca, i "costi della politica" per un partito d'opposizione come il PSI, che aspirava ad essere un partito di massa, cominciarono ad essere un problema sempre più impellente (già alla fine degli anni '50 l' "Avanti !" aveva accumulato centinaia di milioni di debiti), solo parzialmente risolto con l'entrata del PSI nell'area di governo. La partecipazione dei socialisti ai governi di centro-sinistra, infatti, accentuò, da questo punto di vista, le ambizioni individuali, le lotte tra correnti, i contrasti particolaristici, con ovvie conseguenze sul piano dell'etica della politica, come denunciato lucidamente da Giacomo Brodolini in una lettera a Pietro Nenni datata 1 luglio 1969, che possiamo considerare a buon diritto il suo testamento politico (il ministro del lavoro morirà pochi giorni dopo). Come si potrà notare, tutti - o quasi - i termini della "questione socialista", che Craxi si troverà ad affrontare dopo la sua elezione a segretario del partito, nel 1976, si ritrovano in questo documento (La lettera, conservata nelle carte Nenni depositate all'Archivio centrale dello stato, busta 20, è riprodotta parzialmente anche nel libro di Giugni. In una precedente lettera del 20 giugno 1968, indirizzata allo stesso Nenni, Brodolini aveva offerto le sue dimissioni da vice-segretario del PSI-PSDI unificati per un "radicale dissenso" rispetto alle scelte politiche e per la irrilevanza del suo ruolo):

Roma, 1 luglio 1969

Caro Nenni,

non interverrò domani ai lavori del Comitato centrale. Ragioni di salute sono prevalenti, anche se non esclusive, nel giustificare la mia assenza. Ho deciso, accogliendo il consiglio dei medici, di destinare almeno un mese alle cure e al riposo. La loro necessità è stata accentuata dagli eccessi di impegno e di fatica che mi sono stati richiesti dall'esercizio della mia attività, attraverso la quale ho cercato di mantenere fedeltà agli impegni dei socialisti nei confronti dei lavoratori.

Tu sai che ho sempre partecipato con passione alla vita del Partito. Ma essa mi è sembrata improvvisamente scadere a tal punto da persuadermi che l'unico modo di continuare a servire gli ideali socialisti fosse non già quello di impegnarmi in una polemica troppo spesso artificiosa, mediocre e meschina, ma quello di recare un sia pur modesto contributo ai reali movimenti di progresso che operano nella società.

Come socialista, mi sento non solo preoccupato, ma mortificato. In me, personalmente, resta una profonda nostalgia dell'impegno culturale, della tensione morale e della serietà politica che avevamo acquisito alcuni anni or sono, e che oggi appaiono disperse. Forse noi non apprezzammo allora il valore di tali conquiste. Certo è che l'essere giunti al punto di oggi non è dipeso da una somma di sciagure attribuibili al fato. Chiarissime sono anzi - al punto da non renderle necessario il ricercarle - le responsabilità.

Ritengo tuttavia che, malgrado le condizioni di deterioramento alle quali è pervenuto, il Partito resti in Italia un pilastro insostituibile della democrazia. Gli stessi recenti risultati elettorali hanno indicato una sia pur sommaria consapevolezza popolare di questa verità. Ciò mi induce a considerare quanto più incisivo, e determinante, sarebbe il ruolo di un moderno e unito Partito socialista nella nostra vita politica, solo che sapessimo stabilire un più fiducioso rapporto con la base popolare del Paese e solo che al livello di Governo sapessimo fare sempre il nostro dovere e il nostro mestiere di "sinistra del centro-sinistra".

Io sono convinto che chi gioca alla scissione scherza col fuoco. Coloro che l'hanno voluta, coloro che la vogliono, coloro che (fuori del Partito) l'attendono con malcelata ansia, non si rendono conto della entità delle reazioni a catena che la scissione scatenerrebbe non solo nella realtà politica, ma anche in quella sociale ed economica. I primi ad essere scavalcati e delusi sarebbero probabilmente proprio coloro i quali dalla scissione si attendono qualche vantaggio e sperano in una rettifica in senso moderato, ma in un quadro ancora grosso modo democratico, dell'attuale equilibrio politico.

In effetti la vita politica, i partiti, le istituzioni, hanno bisogno in Italia di riforme e di un profondo rinnovamento. Ma io credo ad un rinnovamento che derivi da scelte consapevolmente maturate, e da un allargamento reale delle basi della democrazia. Sono convinto che niente di buono sia consentito ottenere attraverso operazioni confuse, avventurose ed equivoche.

Ciò ti dice quali siano i miei orientamenti ed i miei giudizi di oggi. Se non ho apprezzato nelle scorse settimane il livello di un dibattito che da ogni parte mi è sembrato troppo spesso miope e scadente rispetto alla drammaticità della situazione, io non posso tuttavia non sentirmi schierato con quanti vogliono al tempo stesso salvaguardare l'unità del Partito, garantirne la piena vita democratica, assicurarne un impegno conforme alla sua tradizione e alla sua natura di forza autenticamente socialista. L'unità può e deve avere un suo prezzo, anche alto, nelle garanzie da offrire a tutte le correnti di pensiero e a tutte le minoranze, ma non può essere pagata con la condanna ad una eterna paralisi. In particolare non vedo perché, con il massimo di affidamenti reciproci, non debba essere accolta la proposta della effettuazione di un Congresso. Tanto meno mi rendo conto delle reazioni negative che tale proposta ha sollevato. Mi pare infatti che i proponenti abbiano preso in considerazione date e scadenze piuttosto lontane. Vogliamo forse istituzionalizzare una concezione del Partito tale che, mentre proclamiamo la nostra superiorità democratica, ci protti programmaticamente ad escludere quelle consultazioni congressuali che sono la più alta espressione della democrazia?

Caro Nenni, perdonami questa lettera, forse troppo lunga. Considerala, se vuoi, come una dichiarazione di voto.

Il compagno De Martino è comunque, per ogni eventualità, delegato a rappresentarmi.

Salutami tutti, e credimi con sincero affetto,

Tuo Giacomo Brodolini

P.S. L'essermi astenuto dalla polemica interna non mi ha risparmiato il ripetersi di monotoni attacchi contro una mia affermazione, che - a dire il vero - è sempre stata riferita sulla base del testo rozzamente fornitone, in modo deformato, da una agenzia poco scrupolosa. Si tratta, come sai, di una affermazione relativa al necessario apporto della forza oggi rappresentata dai comunisti all'attuazione di talune fondamentali riforme. Puoi bene immaginare che gli attacchi ricevuti non mi hanno né colpito, né turbato. Ma mi viene fatto di domandarmi, senza impertinenza, se non sarebbe possibile raccogliere in una voluminosa antologia una serie di affermazioni più o meno simili pronunciate non solo da te, ma anche da altre altissime personalità democratiche... Mi troverei, cioè, in buona compagnia.

Craxi perderà la partita proprio su questo terreno, quello della politica, concepita quasi esclusivamente in termini di rapporti di forza, prima all'interno del partito (con l'allontanamento degli oppositori e ritenendolo uno strumento ormai sostanzialmente antiquato, se non per alimentarvi - sono parole dello stesso Giugni - "un autentico culto della personalità associata a una conduzione monarchica e *legibus soluta*", con l'unico, ovvio, risultato di condurre ad una proliferazione di piccoli satrapi locali che del capo avevano la prepotenza, ma non le capacità) e poi nei rapporti con le altre forze politiche e, a seguire, giornalisti, magistrati, intellettuali, industriali, sindacato: una sorta di *bellum erga omnes*, condotta senza esercito (il partito) e sulla base di una logica amico-nemico portata alle estreme conseguenze. Solo in questo modo, unitamente alla sottovalutazione della questione morale e all'incomprensione delle conseguenze sul sistema politico italiano della fine del comunismo, si spiega, al di là di ogni valutazione di carattere giudiziario e morale, il disastro del 1992: sostanzialmente isolati, il PSI e il suo segretario erano diventati nei fatti (ed erano percepiti dall'opinione pubblica) strumento di conservazione e non di innovazione del sistema. Mentre Achille Occhetto riusciva, più o meno fortunatamente, a traghettare il PCI verso nuove sponde, Craxi, senza più un partito (alla cui distruzione, in termini di scelte organizzative e dei quadri dirigenti, aveva largamente contribuito) non riusciva ad opporre, di fronte alla piazza ed ai mandati di cattura, che le deboli giustificazioni del "così fan tutti" e del complotto. Colui che, per oltre un decennio, aveva tentato di incarnare la figura dell'alfiere del realismo politico, smarrita la comprensione di una delle più elementari regole del gioco: i complotti esistono solo se se ne creano le condizioni (o, per usare le parole di Brodolini, "certo è che l'essere giunti al punto di oggi non è dipeso da una somma di sciagure attribuibili al fato"). Il paradosso della vita politica italiana di questi ultimi mesi (il fatto cioè che il nostro sia l'unico paese europeo in cui non esista più un partito socialista degno di questo nome) è comprensibile anch'esso solamente alla luce degli eventi del periodo 1989-1992 che hanno visto sopravvivere al crollo del comunismo non gli eredi di Turati, ma quelli di Togliatti, di un partito, cioè, che anche se spesso ha adottato, soprattutto a livello locale, il riformismo come pratica di governo, ha sempre sostanzialmente rifiutato l'orizzonte ideologico del socialismo democratico, lasciandosi dettare la propria agenda politica, negli ultimi anni, ora da un revisionismo interessato a fare *tabula rasa* della storia del '900, ora dall'antipolitica (il *Corriere della sera* delle due direzioni Mieli è il miglior esempio del combinato disposto di questi due atteggiamenti, sostanzialmente convergenti tra loro): una "cruna dell'ago" sempre più stretta (per usare la metafora del libro di Simona Colarizi e Marco Gervasoni citato sopra) attende quel che resta della sinistra italiana.

